**1 ottobre Born to Boogie. Omaggio a Marc Bolan**

**3-8 ottobre Anton Giulio Majano. Il regista dei due mondi**

**10 ottobre Presentazione del libro Cinema Farnese di Fernando Acitelli**

**11 ottobre Omaggio a George A. Romero e a Tobe Hooper**

**12 ottobre Tre mani di cinema: Davide, Sandro e Alvaro Mancori**

**13-14 ottobre Cinema e malattie dell’anima: il vincolo**

**15-20 ottobre Centenario De Santis**

**19 ottobre Le grandi bellezze di Amasi Damiani**

**21 ottobre Il terzo schermo. Identità gay nel cinema italiano degli anni Settanta**

**22-29 ottobre Totò un comico eterno** (parte seconda)

**31 ottobre Ricordando Giulio Petroni**

**domenica 1**

**Born to Boogie. Omaggio a Marc Bolan**

Il 30 settembre sarebbe stato il compleanno di Marc Bolan, il poliedrico protagonista del glam rock britannico e storico nemico-amico di Bowie. La rivista «Classic Rock» vuole rendere omaggio a questo geniale artista prematuramente scomparso con una programmazione articolata in più momenti: la proiezione del film *Born to Boogie*, film ormai di culto realizzato nel 1972, diretto da Ringo Starr, che appare più volte nel film insieme a un capelluto Elton John. Al film seguirà un tipico Q&A – domanda e risposta – con Mark Paytress, giornalista e scrittore che di Bolan è il biografo e maggiore esperto, Francesco Donadio giornalista e critico musicale di «Classic Rock», Cristiana Turchetti, autore e regista tv. Il film sarà preceduto da contributi video sul glam e su Bolan, da godere insieme ad ospiti a sorpresa, tra giornalisti, musicisti e fan dell’indimenticabile artista.

**ore 17.30 Broad Street** di Peter Webb (1984, 107’)

*Intrappolato in un ingorgo a Londra, Paul McCartney si addormenta e sogna di esser stato derubato del suo ultimo disco. Appena sveglio si mette alla ricerca del ladro (in realtà dando spago alla propria natura sospettosa). Ma… Due dei Beatles superstiti (McCartney e Ringo Starr) tentano di metter su un grande musical. Allo spettatore l’ardua sentenza.*

**ore 19.30** Antologia di filmati su Marc Bolan e il glam

**ore 20.00 Born to Boogie** di Ringo Starr (1972, 67’)

*«Anche se poco conosciuto, è certamente un grande documentario rock, uno dei più belli tra quelli realizzati negli anni Settanta... a partire da un concerto a Wembley, Ringo Starr inventa attorno a Bolan tutto un mondo folle e surreale, con citazioni da Richard Lester, Lewis Carroll» (Curi). Con Marc Bolan e i T. Rex, Elton John, Ringo Starr, Geoffrey Bayldon, Miss Cheita, George Claydon.*

a seguireIncontro con **Francesco** **Donadio**, **Mark Paytress**, **Cristiana** **Turchetti**

**3-8 ottobre**

**Anton Giulio Majano. Il regista dei due mondi**

«Il nome di Anton Giulio Majano (Chieti, 1909 - Marino, 1994) ha un significato importante e profondo per chi ha vissuto, in veste di telespettatore, la grande stagione della televisione italiana degli anni ’60 e ’70. Majano ha firmato alcuni dei grandi capolavori di quel periodo: ha fatto commuovere gli italiani con *La cittadella*, li ha coinvolti con le avventure di *David Copperfield*, li ha visti partecipare ai drammi di *E le stelle stanno a guardare*. Majano, che si è destreggiato con grande abilità negli snodi della storia, reinventando il Medioevo della *Freccia nera*, il senso della decadenza della Mitteleuropa in *Due prigionieri*, il Settecento britannico del *Signore di Ballantrae*, è stato egli stesso un personaggio al crocevia dei tempi, un uomo capace di creare potenti raccordi tra il passato e il presente, tra il cinema neorealista e la televisione, tra la grande tradizione del melodramma e le premesse della docufiction. Capace di orchestrare trame complesse, da dipanare per ore e ore, scavando nella psicologia dei personaggi, raccontandone le loro più intime pulsioni, con una regia meticolosa e confidenziale» (dalla quarta di copertina del libro di Mario Gerosa *Anton Giulio Majano. Il regista dei due mondi*). Grazie alle ricerche e alle analisi di Gerosa si ritorna a parlare e a vedere le opere di questo grande cineasta, un perfetto incrocio tra Alessandro Blasetti (l’innovazione) e Luchino Visconti (l’accurata messa in scena). La rassegna comprende sia lavori cinematografici e sia televisivi, perché Majano più di ogni altro è riuscito a essere autore di questi due mondi così lontani e così vicini.

**Rassegna in collaborazione con Rai Teche**

**martedì 3**

**ore 17.00 Cento serenate** di Anton Giulio Majano (1954, 95’)

*«Alle bellezze di Napoli Majano rese omaggio a più riprese: prima di girare* Cento serenate*, aveva collaborato alla sceneggiatura di* Marechiaro *di Giorgio Ferroni e a quella di* Città canora *di Mario Costa, dove si raccontano le meraviglie del capolavoro partenopeo. Quella città che “è tutta musica e poesia”, come spiega una strofa della canzone posta a mo’ di incipit di tutta la storia, in* Cento serenate *viene descritta con gusto olografico, mostrando una serie di scorci da cartolina. Come certi film di Mario Costa e di Camillo Mastrocinque,* Cento serenate *fa l’effetto di un’attualizzazione e di una continuazione dell’opera degli artisti ottocenteschi della Scuola di Posillipo, il gruppo di pittori che tra il 1820 e il 1860 immortalarono nei loro dipinti i monumenti, i costumi e i paesaggi di Napoli. […] La storia è semplice, per non offuscare la necessità primaria, che è quella di descrivere la città. Giulio, marinaio e cantante, è fidanzato con Maria, una bella fioraia. Questo idillio di gente comune è minato il giorno in cui giunge in porto dall’America il transatlantico Saturnia» (Gerosa).*

**ore 19.00 La domenica della buona gente** di Anton Giulio Majano (1953, 98’)

*«L’interesse del regista si rivolge soprattutto alla vita quotidiana nei quartieri INA Casa ai tempi di De Gasperi. La macchina da presa ci porta direttamente nelle case della buona gente del titolo, persone semplici che la domenica vanno allo stadio e che giocano al Totocalcio, che si accontentano di poco e non hanno grandi ambizioni. Subito ci affezioniamo a Giulio (Renato Salvatori) e a Sandra (Maria Fiore), la fidanzata del balcone di fronte, la cui esistenza è scandita da piccoli, importanti, rituali, quali la visita dei parenti “ricchi” che arrivano da Montefiascone, la partita a scopone dopo pranzo, la passeggiata per andare a comprare il gelato. […] Alla serena semplicità di questi due ragazzi di belle speranze fa da sfondo il grande evento della domenica, la partita»**(Gerosa).*

**mercoledì 4**

**ore 17.00 La rivale** di Anton Giulio Majano (1955, 81’)

*«Protagonista della* Rivale*, ambientato in Italia nel 1908, è il maggiore Roberto Serni (Gérard Landry), ufficiale di un reggimento di lancieri, uomo elegante dall’impeccabile aplomb e di nobili origini […], fidanzato con la contessa Agnese Marchi (Maria Mauban), donna altera e molto fine della stessa genia delle protagoniste del* Piacere *e del* Fuoco*. […] Incrina questo sogno d’amore snob l’arrivo della giovane Barbara Candi (Anna Maria Ferrero), la figlia del prefetto. […] È una storia raccontata negli anni Cinquanta ma dal gusto fané, che fa parte di un cinema un po’ retrodatato che sa di alchermes e di punch, che fa l’impressione di una vicenda del periodo dei telefoni bianchi. […] Un soggetto un po’ anacronistico, in un momento in cui Michelangelo Antonioni raccontava le incomprensioni e l’incomunicabilità della borghesia di allora, e Fellini rileggeva in chiave onirica l’esistenza stralunata di Gelsomina e Zampanò. Majano comunque va dritto per la sua strada e persegue metodico l’ideale di un cinema coerente e forse un po’ fuori contesto. Ne deriva un film intriso di melodramma e nobiltà che nell’insieme ricorda un romanzo di Liala, ma che in alcune singole sequenze appare molto più ambizioso» (Gerosa).*

**ore 19.00 I fratelli corsi** di Anton Giulio Majano (1961, 115’)

*«Buona parte della produzione di Anton Giulio Majano è legata a doppio filo con il XIX secolo. La grande narrativa di Victor Hugo, di Alexandre Dumas e di Honoré de Balzac ha molto in comune con il gusto ampio e magniloquente di molti sceneggiati del regista di* Jane Eyre*. […] Appare quindi interessante […]* I fratelli corsi*, un film uscito nel 1961 e tratto dall’omonimo romanzo di Alexandre Dumas padre, che testimonia l’approccio del regista nei confronti di un’opera classica, di ampio respiro, della grande letteratura francese ottocentesca. […] Dal canto suo, Majano resta aderente al romanzo e crea un solido film di cappa e spada con amori, passioni contrastate, duelli e banditi mascherati sullo sfondo di paesaggi spettacolari, un’opera sul genere dei film d’avventura di Christian-Jacque, nella linea di* Fanfan la Tulipe*. Ma* I fratelli corsi *è significativo anche per un altro motivo: con questo film Majano dà il definitivo addio al cinema per consacrarsi a tempo pieno alla televisione» (Gerosa).*

**ore 21.00 L’ammiraglio** di Anton Giulio Majano (1965, 93’)

*«La vicenda del film – tratto dal romanzo* Il clandestino *di Mario Tobino […] – è ambientata a Medusa, un comune immaginario della Versilia, nel quale però si può ravvisare Viareggio. Qui, all’indomani dell’8 settembre 1943, un gruppo di cittadini uniti dagli stessi ideali decide di contrastare gli ultimi fuochi del Fascismo, formando un gruppo di combattimento che possa dar man forte alla Resistenza, con azioni che possano indebolire gli avversari, sabotando ponti, ferrovie e depositi di armi» (Gerosa).*

**giovedì 5**

**ore 18.00 Qui Squadra mobile - Cronache di polizia giudiziaria: Tutto di lei tranne il nome** di Anton Giulio Majano (1973, 66’)

*«La serie* Qui Squadra Mobile*, composta da due stagioni, andate in onda nel 1973 e nel 1976 è indicativa sia della vena giornalistica di Majano, sia dell’intenzione di girare serie poliziesche con un format inedito, che esulasse dalla pura descrizione delle imprese dei tutori della legge. […] Il taglio della regia di questi episodi è decisamente giornalistico. È come se per ogni storia Majano con Massimo Felisatti e Fabio Pittorru, gli autori degli soggetti, avessero attinto da fatti da cronaca, trasformati poi in docufiction. Il senso delle trame di* Qui Squadra Mobile *è di una forte aderenza alla realtà» (Gerosa).*

**ore 19.15 Qui Squadra mobile - Cronache di polizia giudiziaria: Rapina a mano armata** diAnton Giulio Majano (1973, 73’)

**Copie provenienti da Rai Teche**

**ore 20.30** Incontro moderato da **Orio Caldiron** con **Oreste De Fornari**, **Mario Gerosa, Mita Medici, Giuseppe Pambieri, Biagio Proietti**, **Vito Zagarrio**

Nel corso dell’incontro sarà presentato il libro di Mario Gerosa, *Anton Giulio Majano. Il regista dei due mondi* (Falsopiano, 2016).

a seguire **La voce nel bicchiere** diAnton Giulio Majano (1959, 69’)

*«Forse non è noto come il dottor Andrew Manson [il protagonista de* La cittadella*, n.d.r.], ma il professor Annibale Anselmi, insegnante di lettere e filosofia al Liceo Ariosto di Roma, il protagonista de* La voce nel bicchiere*, è uno dei personaggi più riusciti e complessi della produzione televisiva di Majano. Quel professore dal piglio autorevole, interpretato con maestria da Aldo Fabrizi che in quell’occasione, nel settembre del 1959, fece il suo esordio in televisione, inaspettatamente, per uno scherzo del destino, si trova al centro di una vicenda non meno poetica che malinconica. Una sera, in tinello, mentre si applica con dedizione a uno studio sull’empirismo inglese, comincia a sentire una voce di donna, cosa molto strana giacché nel suo appartamento di scapolo non c’è nessuno» (Gerosa).*

**Copia proveniente da Rai Teche**

**venerdì 6**

**ore 17.00 Qui Squadra mobile - Cronache di polizia giudiziaria: Un caso ancora aperto** di Anton Giulio Majano (1973, 74’)

**ore 18.15 Qui Squadra mobile - Cronache di polizia giudiziaria: Il saltafossi** di Anton Giulio Majano (1973, 61’)

**ore 19.20 Qui Squadra mobile - Cronache di polizia giudiziaria: Un’indagine alla rovescia** di Anton Giulio Majano (1973, 68’)

**ore 20.45 Qui Squadra mobile - Cronache di polizia giudiziaria: Senza difesa** di Anton Giulio Majano (1973, 85’)

**Copie provenienti da Rai Teche**

**sabato 7**

**ore 17.00 Quell’antico amore** di Anton Giulio Majano (1981, prima puntata, 76’)

*«Si ha l’impressione che con* Quell’antico amore*, tratto dal romanzo omonimo di Carlo Laurenzi, Majano, a settant’anni compiuti, volesse rivisitare il genere dello sceneggiato. Venticinque anni dopo i suoi primi grandi teleromanzi storici, Majano alleggerisce la carica melodrammatico-sentimentale della sua regia per strutturare una narrazione più neutra e lineare, la recitazione non è più “televisivamente retorica” come una volta, ma più asciutta e cinematografica. La storia, che si svolge tra il 1852 e il 1854, racconta una passione clandestina di Carlo III, duca di Parma (Giuseppe Pambieri), per una giovane donna, la marchesa Emma Vernaldi (Isabella Goldmann), conosciuta in Versilia» (Gerosa).*

**ore 18.20 Quell’antico amore** di Anton Giulio Majano (1981, seconda puntata, 72’)

**ore 19.40 Quell’antico amore** di Anton Giulio Majano (1981, terza puntata, 75’)

**ore 21.00 Quell’antico amore** di Anton Giulio Majano (1981, quarta puntata, 76’)

**ore 21.30 Quell’antico amore** di Anton Giulio Majano (1981, quinta puntata, 76’)

**Copie provenienti da Rai Teche**

**domenica 8**

**ore 16.30 Marco Visconti** di Anton Giulio Majano (prima puntata, 1975, 72’)

*«La struttura di questa “storia del Trecento cavata dalle cronache del tempo” si riallaccia in maniera abbastanza lineare ai film in costume di Alessandro Blasetti, oltreché al* Marco Visconti *di Mario Bonnard. È uno sceneggiato importante, perché reinterpreta in chiave televisiva il cinema storico italiano degli anni ’30 e ’40. È come un revival sotto forma di sceneggiato, un doppio revival, giacché si sommano la rievocazione storica di Tommaso Grossi, che nell’800 fece rivivere un importante capitolo della storia di Milano, e la rivisitazione di Majano della cultura cinematografica italiana sviluppatasi tra le due guerre» (Gerosa).*

**ore 17.45** **Marco Visconti** di Anton Giulio Majano (seconda puntata, 1975, 62’)

**ore 18.50 Marco Visconti** di Anton Giulio Majano (terza puntata, 1975, 59’)

**ore 20.00 Marco Visconti** di Anton Giulio Majano (quarta puntata, 1975, 68’)

**ore 21.15 Marco Visconti** di Anton Giulio Majano (quinta puntata, 1975, 50’)

**ore 22.15 Marco Visconti** di Anton Giulio Majano (sesta puntata, 1975, 62’)

**Copie provenienti da Rai Teche**

**martedì 10**

**Presentazione del libro Cinema Farnese di Fernando Acitelli**

Un amore nel cuore di Roma, con Campo de’ Fiori come splendido sfondo. Un ragazzo di vent’anni, studente di Farmacia che cerca riparo (trovandolo) in luoghi lirici, e una donna più grande, una fricchettona bella e piena di colori, soprattutto nell’animo, dimorante in una mansarda a due passi da Piazza Farnese, in via Monserrato.

Un tempo irripetibile, senza fine, con traiettorie magiche: via dei Giubbonari, Campo de’ Fiori, Piazza Farnese, via Monserrato con la meravigliosa atmosfera degli anni Settanta. Ci si muove tra marmi, scheggiature classiche e popolani residenti, vocianti, speranzosi e rassegnati con davanti i nuovi miti, i nuovi rituali; e così fricchettoni a zonzo, ragazzi impegnati con un loro codice interiore anche eccessivamente esibito, femministe in transito dal Governo Vecchio, poeti come Renzo Paris, Dario Bellezza, Antonio Veneziani, a donare alla soffitta in via dei Pettinari, o ad una riadattata cantina, la magia dei versi. In tutto questo s’animava con mitezza il passato, cioè i vecchi, incappottati, spesso tossenti, e soprattutto perplessi per i nuovi linguaggi in ascolto e l’immediatezza della nuova gioventù irruente. Vecchi colti in uno stupore sommo davanti al cinema Farnese, tra i banchi del mercato, i tavolini del bar e delle trattorie. È in questo scenario che emerge il ventenne protagonista, innamorato di questa donna colta e indipendente.

I suoi quotidiani vagabondaggi per Roma nella scoperta di sé hanno il loro approdo sempre a Campo de’ Fiori che diviene, dunque, un porto sicuro, il posto dei sentimenti e dei colori: in fondo, il luogo della poesia. E poetica spontaneamente Campo de’ Fiori lo era davvero confluendo in essa tutta la zazzera del mondo in una fantasmagoria di pitture, fragranze, slogan, e con una gioventù di vedetta su tutto.

La presentazione del libro sarà preceduto da *La classe operaia va in paradiso*, film-emblema di quella stagione, proiettato all’epoca al Cinema Farnese, e dal film più anticonformista interpretato negli anni Settanta da Paola Pitagora, sogno proibito del protagonista del romanzo.

**ore 17.00 La classe operaia va in paradiso** di Elio Petri (1971, 115’)

*«Ludovico Massa detto Lulù (il cui cognome è già simbolo di un uomo massificato, segno di carne di un’impossibilità di aggregazione, alla riunione in chiave rivoluzionaria) lavora in fabbrica da diversi anni ed è diventato un recordman del cottimo. L’incipit del film mette rapidamente a fuoco con pochi, vividi colpi di pollice la figura alienata del protagonista: il risveglio all’alba nel letto della compagna, Lidia (una giovane Mariangela Melato, simbolo della mentalità mediocre piccolo-borghese), il discorso sul suo “corpo-fabbrica” che produce merda, le battute calcistiche con il bambino della compagna, il tumultuoso ingresso in azienda con i sindacalisti da una parte e gli studenti che dai megafoni lanciano slogan rivoluzionari dall’altra, tra l’indifferenza strafottente di Lulù e, infine, la chiusura dei cancelli che separa l’esterno dell’interno dalla fabbrica – il tutto sottolineato dalla martellante partitura musicale di Ennio Morricone» (Spagnoletti). Gian Maria Volontè in uno dei suoi ruoli più acclamati da pubblico e critica.*

**ore 19.00 Fermate il mondo... voglio scendere!** di Giancarlo Cobelli(1968, 90’)

*La fantasia al potere. Alcuni giovani contestatori vivono in un surreale appartamento. Uno di loro tenta con successo la strada della televisione, venendo stritolato dagli ingranaggi del potere. Il poliedrico talento di Cobelli, le musiche di Piccioni, la fotografia di Dario Di Palma, il montaggio di Franco Arcalli, un inedito Buzzanca e un’incredibile Paola Pitagora per uno dei più bizzarri esordi del cinema italiano.*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Antonio Veneziani** con **Fernando Acitelli**, **Carlo D’Amicis**, **Andrea Di Consoli**, **Paola Pitagora**, **Valerio Piccioni**

Nel corso dell’incontro sarà presentato il libro di Fernando Acitelli *Cinema Farnese* (Fahrenheit 451, 2017).

**mercoledì 11**

**Omaggio a George A. Romero e a Tobe Hooper**

Come in un’ipotetica dissolvenza in nero si sono spenti quest’anno due maestri che hanno rivoluzionato l’horror statunitense e non solo: George A. Romero, il padre degli zombi cinematografici, se ne è andato domenica notte 17 luglio a Toronto, in Canada; il secondo, Tobe Hooper, l’acclamato regista del film culto *Non aprite quella porta* (1974) è deceduto a Los Angeles il 26 agosto. Per chi è stato un adolescente negli anni Ottanta le visioni orrorifiche di questi due Maestri – senza dimenticare il mai troppo compianto Wes Craven, anche lui recentemente scomparso – facevano drizzare i capelli cosparsi di gelatina di noi poveri spettatori, ma al contempo, come nell’antica tradizione della cinefila, ci stimolavano a superare le nostre paure e i nostri complessi. E in fondo, col senno di poi, questi mostri proiettati sullo schermo non erano poi così repellenti come la cosiddetta società dei normali al di fuori delle sale cinematografiche. O, come ebbe a dire Romero: «In una società consumistica noi, come loro (i morti viventi), finiamo per comportarci in modo simile, come fossimo eterodiretti all’acquisto di cose e merci, senza controllo».

**ore 17.00 Il giorno degli zombi** di George A. Romero (1985, 101’)

*«In una sagace miscela di horror e fantascienza, Romero fa nascere la paura dalla realtà e dalle ossessioni contemporanee e ha composto in tre capitoli una saga inquietante e atroce sull’America violenta. Anche qui i viventi sono spesso peggiori dei morti. Vero seguito, non ripetizione o ricalco,* Il giorno degli zombi *è sotto il segno della riflessione. (“Quale spiegazione? È una punizione di Dio, una maledizione per farci vedere com’è fatto l’inferno”). Se si esclude la parte finale che è una tregenda di macelleria repellente, esasperata e visionaria, il film evita i momenti forti del Grand Guignol: l’orrore è più suggerito che mostrato. Fin dalla fulminea e straordinaria sequenza che precede i titoli (due minuti d’antologia), Romero ricorre alla dimensione onirica. Come in passato, l’azione è concentrata in uno spazio chiuso. In* Zombi *è un supermercato di lusso, qui è un gigantesco e labirintico bunker sotterraneo dov'è assediato un gruppetto di superstiti: tre scienziati tra i quali Sarah, la vera protagonista della storia, due tecnici di colore e un manipolo di militari. [...] Nel 1978* Zombi *fu vietato ai minori di 18 anni; per* Il giorno degliZombi*, il divieto è stato abbassato ai 14 anni. Come cerca di dimostrare il processo in corso per recuperare* Ultimo tango a Parigi*, aggirando lo scoglio della Cassazione, il* *comune senso del pudore è un fenomeno in evoluzione» (Morandini).*

**ore 19.00 Creepshow** di George A. Romero (1982, 120’)

*«Scritto da Stephen King, un gustoso omaggio ai fumetti della EC Comics di William Gaines, che negli anni Cinquanta furono assai popolari tra gli adolescenti (ed ebbero seri problemi di censura). Funziona la fusione di orrore (notevoli gli effetti speciali di Tom Savini) e umorismo nero: Romero si diverte tra inquadrature strutturate come tavole a fumetti, recitazione sopra le righe, colori accesi e irreali (fotografia di Michael Gornick, che dirigerà* Creepshow 2*). Non tutti gli episodi sono allo stesso livello, ma gli ultimi due sono irresistibili» (Mereghetti).*

**ore 21.15 Poltergeist - Demoniache presenze** di Tobe Hooper (1982, 113’)

*«La nuova villetta di una famiglia americana tipo è costruita su un cimitero indiano: e gli spiriti rapiscono la figlia Carol Anne (O’Rourke), di cinque anni. Una medium nana (Rubinstein) si rivelerà più efficace dei macchinari high-tech degli esperti di paranormale convocati. Steven Spielberg, autore del soggetto, cosceneggiatore e coproduttore, si fa sentire nel ritmo mozzafiato, nei tocchi ironici e nel perfetto intreccio tra quotidiano e soprannaturale. Effetti speciali ben piazzati, e spaventi genuini. Due seguiti non all’altezza. Più volte copiata l’idea degli spiriti che ipnotizzano le vittime attraverso lo schermo televisivo» (Mereghetti).*

**giovedì 12**

**Tre mani di cinema: Davide, Sandro e Alvaro Mancori**

«Ricordate quando Robert Mitchum, ne *Il temerario* di Nicholas Ray, recupera proprio sotto il pavimento della sua vecchia casa di legno una scatola piena di fotografia? Dentro ci sono tutti i sogni e i desideri di avventure di un ragazzo. Lo so, è un vecchio film in bianco e nero, ma la scena e la luce di Lee Garmes non si scordano facilmente. Anche la scatola che ha riportato alla luce Davide Mancori, conservata da suo padre Sandro, grande direttore della fotografia purtroppo scomparso, che racchiude fotografie di set suoi, dei suoi fratelli, Alvaro, Memmo, Mario e di suoi amici del calibro di Tonino Delli Colli, Aldo Tonti, Gabor Pogany, Pasqualino De Santis, Armando Nannuzzi, Marcello Gatti, Vaclav Vich, racchiude tanti sogni e tante avventure. Sogni e avventure di un mondo e di un cinema che oggi abbiamo praticamente perduto. Come abbiamo perduto questi personaggi fantastici che hanno illuminato il cinema italiano e non solo quello. Eppure, basta riportare alla luce le fotografie di questi set, rivedere i volti dei fratelli Mancori, del grande Alvaro, simpatico e generoso con tutti, di Tonino Delli Colli che sorride accanto a Fellini, dei primi ciak di *Accattone* di Pasolini, di grandi maestri internazionali come Joseph Mac Donald e Henri Alekan di passaggio in Italia, per sentire ancora il calore di questo mondo, l’idea che c’era di famiglia e non solo di lavoro. Per questo, credo, i personaggi inquadrati nella fotografia, proprio loro che di mestiere dovevano inquadrare star e passaggi per il cinema, possono prendere vita e parlare con Davide, figlio di Sandro, che raccontava storie così divertenti» (Marco Giusti, dalla prefazione del libro di Davide Mancori e Giovanni Lupi *Tre mani di cinema*).

**ore 17.00 The Mark** di Mariano Equizzi (2003, 88’)

*«Mark, dopo una lite con la sua ragazza Giulia, si lascia sedurre da Serena e insieme a lei trascorre una notte di passione dopo la quale la ragazza svanisce nel nulla. Mark scopre che chiunque si stato l’amante della misteriosa ragazza viene perseguitato da una maledizione che porta il segno di una stigmate nera sulla mano destra. Dopo un primo momento di incredulità Mark decide di chiedere aiuto a Giulia e scopre che la ragazza è stata brutalmente violentata e uccisa da tre giovani rimasti impuniti grazie al potere di influenti genitori. Lo spirito della ragazza torna a perseguitarlo e per fermare la maledizione Mark dovrà vendicarne la morte» (mymovies.it).* *«I nostri personaggi non si discostano poi tanto dalla realtà sociale. Sono giovani in grado di fare qualunque cosa. Il film è uno spaccato inquietante in cui non c’è traccia di sistemi regolatori e forze morali. Non c’è posto per genitori e polizia» (Equizzi)*.

**ore 18.45** **Ehi amico... c’è Sabata, hai chiuso!** di Frank Kramer (1969, 105’)

*«Il dopo Sartana di Parolini si chiama Sabata, ma anche Lee Van Cleef e, soprattutto, Alberto Grimaldi. [...] Per Sandro Mancori, direttore della fotografia abituale di Parolini, il film era bellissimo. “Grimaldi prese Parolini dopo aver visto il suo* Sartana*. Gianfranco è un po’ il rovescio della medaglia di Sergio Leone. Lui riesce con l’intelligenza a rovesciare le situazioni più violente. Io con Grimaldi avevo fatto l’operatore in una serie di piccoli western con Robert Hundar. Ormai aveva fatto i soldi con i film di Leone”. Grandi i titoli di testa, che scorrono mentre entra in scena Sabata e si accende un sigaro. Il titolo del film è scritto e recitato, come se fosse un video, mentre per la regia leggiamo: “È un film di Frank Kramer”, con il nome di Frank Kramer scritto in rosso. Tutto il film è pieno di continue trovate, di regia, di fotografia, di montaggio, di musica, che sottolineano le invenzioni del regista» (Giusti).*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Andrea Schiavi** con **Davide Mancori**, **Enzo G. Castellari**, **Romolo Guerrieri**, **Giovanni Lupi, Edoardo Margheriti, Giorgio Molteni**

Nel corso dell’incontro sarà presentato il libro di Davide Mancori e Giovanni Lupi *Tre mani di cinema* (2017).

**ore 21.30 E Sandro ne accendeva le stelle** di Rollo Martins e Giovanni Lupi (2009, 7’)

*«Quando si è bambini il proprio padre è un eroe, sempre, qualsiasi professione faccia. Figuriamoci se lavora nel cinema, a Cinecittà». Davide Mancori ha raccontato il proprio rapporto col padre nel libro* Tre mani di cinema*, scritto con Giovanni Lupi. Per la morte di Sandro, invece, Davide aveva girato questo video, proiettato a Teramo in occasione del Premio Gianni Di Venanzo, nel quale si anticipano alcuni temi del libro. Il titolo è tratto dalla assoluta certezza che quando un autore della fotografia muore non può che avere il compito di accendere le stelle.*

a seguire **Un uomo, il cinema. Alvaro Mancori** di Rollo Martins (2007, 14’)

*Alvaro Mancori è il sibilo delle macchine da presa in azione, la pellicola liscia e lucente che trattiene le immagini, il cestino all’ora di pranzo. Alvaro Mancori è il rumore dei cavalli al villaggio Elios, Frank Kramer invece di Gianfranco Parolini, l’azione di Sergio Leone, il sogno di Federico Fellini. Alvaro Mancori è un operatore, un autore della fotografia, un produttore che ha contribuito a far grande il cinema italiano con la creatività e l’umiltà. È un “cinematografaro” e ne va fiero.*

**ore 22.00** **Frank il legionario** di Rollo Martins, Giovanni Lupi (2010, 26’)

*A oltre 80 anni Gianfranco Parolini, in arte Frank Kramer, decide di andare in Cina per cercare le tracce della legione romana di Crasso scomparsa duemila anni fa. Perché? Una giovane ragazza cinese, Valentina, glielo chiede nel documentario e la risposta sarà una sorpresa…*

**ore 22.30** **Cina in viaggio** di Rollo Martins, Giovanni Lupi (2007, 27’)

*In Cina si mangiano gli spaghetti, si lanciano i nastri sugli alberi, si fanno volare gli aquiloni. In Cina si viaggia, si viaggia verso lo sviluppo, si viaggia verso la “crescita” economica ad ogni costo. Con questo documentario gli autori tentano una sintesi tra le piccole abitudini quotidiane di un popolo e le sue aspirazioni di grandezza, tra lo sguardo individuale e il sentimento collettivo. Viaggiare attraverso una nazione che è a sua volta in viaggio può far perdere l’equilibrio, a meno che non si adotti una prospettiva diversa, quella del Tempo.*

**13-14 ottobre**

**Cinema e malattie dell’anima: il vincolo**

«La Cineteca Nazionale organizza con la federazione SIEFPP (Soci Italiani della European Federation for Psychoanalytic Psychotherapy) una minirassegna di due giornate con incontri e dibattito avente come tema il vincolo nelle malattie dell’anima. Come sottolineato dagli psicoanalisti, il cinema utilizza una comunicazione basata sulle immagini e si assimila per tale via al linguaggio dei sogni. L’attività della mente umana, attraverso la produzione di immagini in libertà durante alcune fasi del sonno, contribuisce all’affiorare di esperienze soggettive lontane, confuse, non dicibili con le parole e ancora fluttuanti nell’inconscio. La narrazione filmica attraverso le immagini colpisce quindi emozionalmente il pubblico quanto più profondamente tocca corde segrete o ignote, condivise tra regista e spettatore, che reclamano una via di rappresentazione fruibile per raggiungere la coscienza. I film della rassegna esplorano tale dimensione a proposito delle relazioni umane. Il legame che si instaura tra le persone può essere naturalmente fertile e creativo, ma può a volte configurarsi come un vincolo (concetto caro alla scuola psicoanalitica argentina), per un modello profondo internalizzato di equilibrio relazionale che lega alcuni esseri tra loro e li costringe a ripetizioni mortifere. L’offesa conseguente alla stima di sé, alle esigenze vitali, innovative, rende prioritario nel soggetto l’obiettivo liberarsi, almeno simbolicamente» (Maria Antonietta Fenu).

**venerdi 13**

**ore 17.00** **Grazie zia**di Salvatore Samperi (1968, 94’)

*«Alvise, figlio di un industriale di provincia, esprime la sua protesta contro la società fingendo di essere paralizzato alle gambe. In partenza per Hong Kong i genitori lo affidano a Lea, una giovane zia che esercita la professione di medico e ha, da lunghi anni, una relazione con Stefano, un vanitoso e imbelle intellettuale di sinistra. Pian piano e sottilmente, Alvise stacca Lea da Stefano e la fa innamorare di sé, trascinandola, fino a farle dimenticare il mondo e la professione, in una serie di torbidi giochi, ma rifiutandosi di dare completezza all’insano rapporto» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it/)*). «Arrischiando un’interpretazione simbolica dell’epilessia e della paralisi, si potrebbe dire che esse stanno a significare l’odierna ossessione giovanile dell’integrazione sociale e culturale intesa come infezione, ossia l’ossessione del sentirsi malati della stessa malattia contro la quale ci si rivolta» (Moravia)*.

**ore 19.30** Incontro moderato da **Maria Antonietta Fenu** con **Pier Giorgio Bellocchio**, **Gianluca Biggio**, **Paola Catarci**, **Eugenia Maria Marzano**

**ore 21.00** **Bella addormentata** di Marco Bellocchio (2012, 110’)

*«Sullo sfondo della drammatica vicenda di Eluana Englaro – in coma vegetativo per 17 anni e morta il 9 febbraio 2009, per interruzione dei suoi supporti vitali – si snodano le storie di diversi personaggi collegati emozionalmente al caso. L’approvazione o meno di una legge manda in crisi un senatore, diviso tra la fedeltà al partito o alla sua coscienza; e, aggiunto a questo, la figlia Maria si batte strenuamente per la vita di Eluana protestando di fronte alla clinica in cui è ricoverata. Ma Maria, ironia della sorte, si innamorerà proprio del “nemico” Roberto, schierato dalla parte di chi è a favore della morte della ragazza. Parallelamente, scorre sia la vicenda di una grande attrice che, sostenuta dalla fede, spera vivamente nella guarigione della figlia, da anni in coma irreversibile; sia quella della disperata Rossa, che decisa a morire cerca di superare le obiezioni poste da un giovane medico, di nome Pallido» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it/)*).* *«Un’operazione, questa, che lascia anche molto spazio alla forza creativa del regista, alla sua voglia di sorprendere chi guarda [...] ma anche al suo piacere di graffiare. [...] Dimostrando ancora una volta la capacità di leggere l’Italia e la sua cronaca con una libertà che non tradisce la verità ma anche con una linearità che non annulla la complessità» (Mereghetti)*.

**sabato** **14**

**ore 17.00** **L’imbalsamatore** di Matteo Garrone (2002, 101’)

*«Peppino, un uomo troppo piccolo, Valerio, un ragazzo troppo grande, e Deborah, una ragazza con le labbra rifatte, si incontrano per caso. Sembra un incontro destinato a non avere conseguenze invece ne scaturirà un amore tormentato. Peppino fa l’imbalsamatore, Valerio è un cameriere, Deborah passa da un lavoro all’altro. Hanno sogni e bisogni diversi ma tutti e tre sono naufraghi che tentano di attaccarsi alle certezze di un amore che dia tregua al loro male di vivere» (*[*www.cinematografo.it*](http://www.cinematografo.it/)*).* *«Garrone, malgrado il gusto perfino eccessivo per l’ellissi, gioca a meraviglia sui sottintesi, sull’implicito, sull’incredibile capacità di manipolazione di Peppino alla quale segue un’irrefrenabile disperazione. Ben servito dalla sensazionale performance del piccolo grande Ernesto Mahieux, vecchio attore di teatro e di molto cinema popolare napoletano. Che dà un’umanità, una profondità, una sofferenza vera a un personaggio altrimenti odioso, finendo per arricchire di sottigliezza anche il lavoro di Elisabetta Rocchetti e dell’esordiente Valerio Foglia Manzillo. Dopo tanti inutili film-cronaca, eccone finalmente uno che si accontenta di copiare la realtà, ma la reinventa e la illumina» (Ferzetti)*.

**ore 19.30** Incontro moderato da **Maria Antonietta Fenu** con **Alessandro Americo**, **Fabio Castriota**, **Ludovica Grasso**

**ore 21.00** **Primo amore** di Matteo Garrone (2004, 97’)

*«Singolare, affascinante, lucida e fredda come il marmo è la storia d’amore che Matteo Garrone racconta in* Primo amore*, dove un orafo vicentino costringe la sua ragazza a dimagrire sempre di più, ai limiti dell’anoressia, nella patologica sicurezza che la passione è divoratrice, complice e annientatrice. Glossa particolare sulla sopraffazione di coppia, ispirata alla lontana da un fattaccio di cronaca, il film conferma il raro estro visionario e pittorico del 35enne autore de* L’imbalsamatore*, che cavalca il noir estremo calandolo nella vita quotidiana del Nord-Est alla ricerca di domande essenziali sui rapporti e l’amore. Opera bella, insinuante e sgradevole, tragica ma nelle intenzioni anche un po’ ironica, ossessiva e cerebrale, ma provvista di una trascinante forza visiva di cinema che non tralascia alcun particolare della favola dark. In cui il cosceneggiatore, il sorprendente attore Vitaliano Trevisan, sta vicino alla strepitosa ronconiana Michela Cescon: vera, verosimile, bella, sofferta» (Porro).*

**15-20 ottobre**

**Centenario De Santis**

La Cineteca Nazionale rende omaggio a Giuseppe De Santis, nel centenario della nascita, con il restauro di *Non c’è pace tra gli ulivi*, presentato a Venezia Classic, la riedizione, riveduta e aggiornata, della monografia sul regista, a cura di Marco Grossi, e la presente retrospettiva al Cinema Trevi. De Santis «fu tra i protagonisti del Neorealismo, di cui sviluppò una linea tanto personale quanto esemplare, quella che coglieva il nesso tra l’immaginazione popolare e l’epica contadina, tra un paesaggio rurale, arcaico e mitico e le trasformazioni apportate dalla civiltà dei mass media, tra la militanza politica, le lotte collettive e le strutture dell’immaginario, nutrite di cadenze melodrammatiche e romanzesche. Nel 1995 il Leone d’oro alla carriera conferitogli alla Mostra del cinema di Venezia sancì tardivamente, dopo due decenni di emarginazione, il suo apporto fondamentale alla storia del cinema italiano. Negli anni Trenta pubblicò racconti su diverse riviste, quindi nel 1935 si trasferì per gli studi universitari a Roma, dove entrò in contatto con intellettuali antifascisti come L. de Libero, R. Guttuso, P. Ingrao, M. Alicata, U. Barbaro. Tra il 1941 e il 1943 frequentò, pur senza diplomarsi, i corsi di regia del Centro sperimentale di cinematografia. Gli stessi anni lo videro coinvolto in un’appassionata militanza critica sulle pagine di “Cinema” (prima serie), dove delineò le basi teoriche di quello che di lì a poco sarebbe stato il Neorealismo. […] Queste istanze costituirono il retroterra di D. S. nella collaborazione, come sceneggiatore e aiuto regista, al film che fu emblematico risultato di quel clima civile e culturale, *Ossessione* (1943) di Luchino Visconti. Nell’immediato dopoguerra fu significativa la sua partecipazione a due film commissionati dall’ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d’Italia): *Giorni di gloria* (1945), film di montaggio e a episodi sulla Resistenza, di cui D. S. fu coordinatore con Mario Serandrei (e a cui collaborarono Barbaro, Visconti e Marcello Pagliero), e *Il sole sorge ancora* (1946) di Aldo Vergano, storia di un reduce che si converte alla lotta partigiana, in cui fu assistente regista e di cui firmò la sceneggiatura. Fu anche sceneggiatore, non accreditato, per *Desiderio*, iniziato nel 1943 (con il titolo Rinuncia o Scalo merci) da Roberto Rossellini e completato nel 1946 da Pagliero […]. Nel suo film di esordio come regista, *Caccia tragica* (1947), prodotto dall’ANPI, sulla lotta tra i banditi sicari del padronato e le cooperative agricole emiliane, la figura della collaborazionista “Lili Marlene” (Vivi Gioi) incarna l’aspetto torbido della vicenda attraverso una femminilità proterva e disperata, lasciando trasparire non solo la lezione dei cineasti sovietici ma anche la densità drammaturgica amata da D. S. nei film noir statunitensi e in quelli di Jean Renoir. Così l’importanza, e anche il successo, di un film come *Riso amaro* (1949), ritratto della condizione e delle aspirazioni delle mondariso nelle paludi del Vercellese, derivò dalla capacità di D. S. di aderire a un tessuto di immaginazione popolare che passava attraverso le ansie di riscatto sociale incarnate dal magnetismo della protagonista Silvana Mangano, subito assurta al ruolo di icona popolare di un Neorealismo portato dal film ai livelli di fenomeno di massa. E nei successivi film a tematica femminile, *Roma, ore 11* (1952), su un tragico incidente che vide vittime numerose ragazze in cerca di lavoro, e *Un marito per Anna Zaccheo* (1953), sul calvario umano e sociale di un’aspirante fotomodella, appare evidente la capacità di D. S. di catturare, come materiali contaminati e ibridati stilisticamente, i segni della civiltà di massa, i tratti distintivi dei mass media e del romanzesco popolare. […] Un aspetto, questo dell'attenzione anche sperimentale alla forma più efficace per veicolare ed esprimere un’epica popolare e di classe, che in *Non c’è pace tra gli ulivi* (1950), resoconto di una vendetta rusticana ambientata tra i pastori di Fondi, si traduce nell’intelaiatura visiva fatta di campi lunghi, panfocus, elaborati piani-sequenza, carrelli e ampi movimenti di gru, che diventa cifra compositiva, anticipando addirittura, come negli sguardi in macchina che si rivolgono allo spettatore, le modalità di straniamento del cinema degli anni Sessanta. In *Giorni d’amore* (1954) ritornano lo scenario rurale, l’ambientazione ciociara, la centralità della figura femminile (una luminosa Marina Vlady) nel racconto di una fuga d’amore stemperata sui colori ingenui e divertiti di una favola contadina, cui collaborò il pittore D. Purificato. Il mondo arcaico dei “lupari” delle montagne abruzzesi in *Uomini e lupi* (1957) si presta a cadenze rudi non esenti da un’acre osservazione sociale, nel tentativo di una rilettura “regionalistica” del western, ma il film fu manipolato dalla Titanus e D. S., disconoscendolo, denunciò il fatto con una lettera aperta. L’intransigenza, il rigore ideologico e la fedeltà al proprio modo di lavorare resero via via D. S. una figura scomoda per il sistema produttivo italiano, mentre fu apprezzato all’estero, in Unione Sovietica come negli Stati Uniti. Nel 1958 si trasferì in Iugoslavia per girare un apologo simbolico sulla fame e sul lavoro, *Cesta duga godinu dana* (*La strada lunga un anno*), che assunse un respiro di affresco populista. Il sentimento della coralità animò di afflato malinconico e di lucida analisi antimilitarista anche la coproduzione italo-sovietica *Italiani brava gente* (1964), racconto della disfatta italiana nella campagna di Russia durante l’ultima guerra. Come un controcanto alla dimensione collettiva di questi due film D. S. alternò la realizzazione di due storie sul solipsismo borghese degli anni del boom e del rampantismo sociale, *La garçonnière* (1960) e *Un apprezzato professionista di sicuro avvenire* (1972): anche se irrisolti, questi film sembrano essere una sarcastica e amara metafora di una società del compromesso […]. Negli ultimi anni, tornato nelle aule del Centro sperimentale per insegnare recitazione, fu vicino ai giovani attori e registi italiani, che riconobbero nel suo cinema una lezione fondamentale» (Bruno Roberti, Enciclopedia del Cinema Treccani).

**domenica 15**

**ore 17.30 Giorni di gloria** di Luchino Visconti, Marcello Pagliero, Giuseppe De Santis, Marcello Pagliero (1945, 70’)

*«Il film è la rievocazione dei mesi concitati e drammatici che portarono alla liberazione d’Italia: combattimenti partigiani contro gli occupanti, rastrellamenti, rappresaglie nazifasciste, tedeschi che si arrendono, attività clandestine nelle città, lanci con paracadute di rifornimenti ai reparti partigiani; e infine la mobilitazione e gli scioperi che preannunciarono l’insurrezione e la liberazione, ad opera dei reparti partigiani del Comitato di Liberazione Nazionale, di alcune città del Nord: Genova, Torino, Milano, Venezia. Due episodi sono sviluppati con particolare evidenza: il processo a Pietro Caruso, cronaca drammatica del procedimento contro l’ex questore di Roma, uno dei compilatori degli elenchi di ostaggi da trucidare alle Fosse Ardeatine, e il ritrovamento, la ricomposizione e il riconoscimento dei corpi dei 335 esseri umani trucidati dai nazisti e rimasti sepolti per mesi sotto tonnellate di tufo nelle Ardeatine» (Grossi).*

**ore 19.00 Caccia tragica** di Giuseppe De Santis (1946, 90’)

*Dopo la fine della guerra un camion, sul quale viaggiano Michele (Massimo Girotti) e Giovanna (Carla Del Poggio), sposati di fresco, e il ragioniere di una cooperativa agricola incaricato di portare alla sede della cooperativa quattro milioni, viene assalito da banditi che uccidono l’autista e il ragioniere, rubano il denaro e portano via, come ostaggio, Giovanna. Della banda fanno parte Alberto (Andrea Checchi), compagno di prigionia di Michele, e la sua amante Daniela (Vivi Gioi), una ex collaborazionista. Conosciuto il fatto, i contadini della cooperativa si uniscono ai carabinieri nel dar la caccia ai malfattori. «Ci sembra si debba poter contare su Giuseppe De Santis, il quale sa raccontare con evidenza plastica e ritmica efficacia una storia abilmente congegnata in cui i cari problemi del momento oltre che trovare qui la loro più adeguata rappresentazione, costituiscono altresì il pretesto per dar modo al regista di esprimere una sua personalità» (Pasinetti). Nastro d’Argento 1948 per la miglior regia (ex aequo con* Il delitto di Giovanni Episcopo *di Alberto Lattuada) e per la miglior attrice non protagonista Vivi Gioi.*

**ore 20.45 Riso amaro** di Giuseppe De Santis (1948, 109’)

*«Francesca, indotta dal suo amante Walter, ruba una preziosa collana a un cliente dell’albergo in cui lavora come cameriera. Per sfuggire alla polizia si unisce alle mondine che stanno partendo in treno per la stagione lavorativa. Tra le mondariso c’è anche Silvana, un’affascinante ragazza con la testa piena di sogni. Silvana scopre la vera identità di Francesca e riesce a impossessarsi della collana rubata. Walter, per riprendere la collana, cerca di sedurre Silvana, che aveva stretto una relazione con Marco, un giovane sergente in servizio nei pressi della risaia» (Marco Grossi). «Le ragioni per le quali* Riso amaro *resta un caposaldo emblematico del periodo più fertile del cinema italiano – che possono aiutarci a capire meglio lo stesso fenomeno del neorealismo – sono assai forti. Fin dalla sua nascita il neorealismo sollevò, soprattutto tra i critici italiani, il problema di quanto fosse un movimento unitario, in che misura e perché autori tanto eterogenei […] e di umori così vari fossero visti dalla critica di tutto il mondo come parte di una scuola piuttosto omogenea: dal sofisticato Luchino Visconti al sanguigno De Santis, dal cronachistico Roberto Rossellini al patetico e appassionato Vittorio De Sica. E molti se lo domandano ancora oggi. Proprio* Riso amaro *(vi giocano la favola e la tranche de vie, il romanzo e il grand guignol, il corale e l’individuale) sembra raccogliere in sé alcune delle aporie più lampanti del neorealismo. Ma se* Riso amaro *fosse invece un pastiche sia pure geniale, il frutto di una semplice giustapposizione di motivi diversi? Se poi il neorealismo non esistesse, come taluni hanno voluto ribadire in questi ultimi decenni? […] Il rischio di una verifica di tali ipotesi su* Riso amaro *è alto, ma l’omogeneità del fenomeno* Riso amaro *è un fatto certo. Avrebbe altrimenti avuto, questo film, la capacità deflagrante – esso sì – di una bomba, se fosse soltanto una aggregazione aritmetica degli elementi che lo compongono?* Riso amaro*, insomma, come la più suggestiva metafora del neorealismo storico» (Lizzani). Nomination all’Oscar a Giuseppe De Santis e Carlo Lizzani per il miglior soggetto.*

**martedì 17**

**ore 18.00** **Roma ore 11** di Giuseppe De Santis(1952, 98’)

*Una ditta cerca una dattilografa e moltissime ragazze rispondono all’annuncio. La scala crolla e una di loro muore. «In questa piccola folla il De Santis ha naturalmente individuato e sottolineato alcune figurine, dandocene sfondi e chiaroscuri. Nel film, come si usa dire, corale, spicca così questo piccolo coro; e gli episodi s’intersecano, ora amari, ora sardonici, talvolta con uno spento sorriso. Film composito, calcolato, previsto, con un’abilità talvolta sorprendente; e sono questa sicurezza e questa bravura a limitare l’umanità e il valore del film.**Che è affastellato e al tempo stesso**ordinato; con intarsi e imprevisti da caleidoscopio, e al tempo stesso chiarissimo; con toni d’arida cronaca, e qualche più profondo respiro» (Gromo). «Le due versioni dello stesso fatto di cronaca (De Santis e il Genina che segue [*Tre storie proibite*, n.d.r.]) sono forse, nella loro capacità di ignorarsi, la prova maggiore di quanto vi è stato di grandezza nel cinema italiano tra gli anni Trenta e gli anni Settanta» (Germani).*

**ore 20.00 Un marito per Anna Zaccheo** di Giuseppe De Santis(1953, 106’)

*«Il matrimonio è il sogno di Anna Zaccheo, una bellissima ragazza figlia di un conducente della funicolare di Napoli. Il ricco pescivendolo don Antonio, rozzo e sgraziato, smania per averla in sposa e le invia continuamente dei fiori per tentare di aprire una breccia nel suo cuore. Ma egli non è certo l’uomo dei sogni di Anna, che sembra invece interessata ad Andrea, un marinaio di Ancona bello e gentile» (Marco Grossi). «De Santis rielabora alcuni dei temi che gli stanno particolarmente a cuore (l’eterna casistica del desiderio amoroso, la forza e la debolezza del sex appeal femminile, il conflitto tra modernità e tradizione) nella cornice quanto mai propizia del filone napoletano dove, com’è universalmente noto, le coordinate sociali o politiche lasciano il passo al melodramma della diversità tenace, dell’emigrazione senza scampo di una classe subalterna efficacemente identificata nel proprio immaginario, nella propria sottocultura, nella propria sfrontata “rappresentabilità”, nel proprio – come si direbbe oggi – look» (Caprara).*

**Per gentile concessione di Cristaldi Film, copia proveniente dalla Cineteca di Bologna**

**mercoledì 18**

**ore 16.30 Giorni d’amore** di Giuseppe De Santis (1954, 102’)

*«Due giovani contadini di Fondi, Angela e Pasquale, sono promessi sposi da alcuni anni. Per tradizione le nozze devono celebrarsi con tutta solennità e richiedono una notevole spesa economica, ma le famiglie dei fidanzati sono povere e il matrimonio viene rimandato di anno in anno. Un giorno Pasquale decide di ricorrere a un sotterfugio, con la complicità mascherata dei parenti di entrambi: fingerà di rapire Angela, in modo che il matrimonio diverrà inevitabile e le nozze saranno celebrate in fretta e con semplicità. Il piano concordato di nascosto tra le famiglie viene attuato» (Marco Grossi). «Tre anni dopo* Due soldi di speranza *(1952) di Renato Castellani – un capolavoro che pochi hanno voluto riconoscere come tale – e un anno dopo* Pane, amore e fantasia *(1953) di Luigi Comencini – una simpatica commedia rusticana che nelle intenzioni del regista avrebbe dovuto essere anche aspra […]. Peppe De Santis, non riuscendo a condurre in porto progetti più ambiziosi, si inserì con molta autonomia nel filone che alcuni critici della sua parte vollero chiamare “neorealismo rosa”. Ne risultò un film spregiudicato e allegro, di una vitalità e di un colore raramente eguagliati nel nostro cinema. Un colore che non era solo quello del Ferraniacolor, che unicamente in questo caso, a mia memoria, fu usato in modo così controllato e personale, sperimentale e autoriale; e per averne conferma basta confrontarlo con gli altri prodotti di quegli anni, dal pioneristico* Totò a colori *(1952) di Steno a* La nave delle donne maledette *(1953) di Raffaello Matarazzo» (Fofi). Nastro d’Argento 1954-1955 a Marcello Mastroianni come miglior attore protagonista.*

**ore 18.30** **Uomini e lupi** di Giuseppe De Santis (1957, 104’)

*«La minaccia dei lupi incombe come ogni inverno su un piccolo paese delle montagne abruzzesi, Vischio. Le belve feroci fanno strage di pecore e costituiscono una minaccia anche per gli animali rinchiusi nelle stalle. Attirati da un premio di ventimila lire per ogni belva uccisa, due lupari raggiungono il paese. Giovanni, uomo maturo, ha già ucciso molti lupi e ha necessità di guadagnare per mantenere la moglie Teresa e il figlio Pasqualino. Ricuccio, giovane simpatico e baldanzoso, sembra in realtà interessato solo a sfruttare la situazione e l’ospitalità per andare a caccia di donne» (Marco Grossi). «Il sale di* Uomini e lupi*, il segreto della sua tenuta, sta proprio nell’essere fuori dal tempo, opus perfettamente preistorico. Del mito e dell’epos, prima del patto della legge e della moneta (che mai come qui prende la sua forma dalla caciotta: Pasqualino ci vorrebbe adescare pure il lupo). Non ci sono preti né sindaci, guardie né carabinieri. Solo magazzini e osterie, anche se Ricuccio non ha bisogno di vino per vaneggiare: gli basta la finestra d’un paese di fantasmi per lanciarsi in comizi d’amore» (Sanguineti).*

**Per gentile concessione della Titanus**

**ore 20.30** Incontro con **Marco** **Grossi**, **Stefano Masi**, **Gordana Miletic**, **Vito Zagarrio**

Nel corso dell’incontro sarà presentato il libro *Giuseppe De Santis. La trasfigurazione della realtà* a cura di Marco Grossi (Centro Sperimentale di Cinematografia, Associazione Giuseppe De Santis, Edizioni Sabinae, 2017).

a seguire **Non c’è pace tra gli ulivi** di Giuseppe De Santis (1950, 103’)

*«Il pastore Francesco Dominici, tornato dalla guerra, cerca invano lavoro nella sua terra segnata dagli eventi bellici. Una notte, per vendicarsi di un furto di pecore subito dalla sua famiglia e perpetrato dal losco Agostino Bonfiglio, arricchitosi con la borsa nera e l’usura, va a riprendersi le sue pecore con l’aiuto della sua innamorata Lucia e della sorella Maria Grazia, ma viene denunciato e arrestato» (Marco Grossi). «Ogni inquadratura sarebbe da citare, per mettere in rilievo la scultoreità delle pose, il bloccaggio degli sguardi, la composizione in profondità di campo e in diagonali che correlano i personaggi fra loro, la figurazione in contrasti estremi fra bianchi e neri. Se ne potrebbe dedurre un’impressione di staticità complessiva; essa è tuttavia animata, anzi musicalmente ritmata sia dagli stacchi di montaggio, che sono sistematicamente oppositivi, anche se non necessariamente dissonanti, sia dai movimenti di macchina, sempre tesi non ad accompagnare un’azione ma, visibili come sono, a “coreografarla”. […] Tutto questo rende difficile se non impossibile parlare di neorealismo, anche se alcuni referenti di cui il film di De Santis è debitore vengono ascritti a tale scuola:* La terra trema *(1948) di Luchino Visconti e* In nome della legge *(1949) di Pietro Germi; ma, appunto, sono film come questi a farci capire che sotto l’etichetta neorealista si celano – accomunate certo da analoghi propositi di denuncia sociale – le più contrastanti tendenze formali. Ma De Santis guarda oltre frontiera: a Orson Welles (al quale potrebbe ascriversi l’uso anomalo della voice over), al messicano Emilio Fernàndez (all’epoca assai considerato in Italia, e maestro dei contrasti bianco-neri col suo direttore della fotografia Gabriel Figueroa, al quale non è escluso che Piero Portalupi si sia ispirato per le luci di questo film), nonché ai sovietici più formalisti, non solo Sergej Ejzenštejn […] ma anche a registi come Grigorij Aleksandrov. E presumibilmente il didattismo esibito di* Non c’è pace tra gli ulivi *deve molto a questi ultimi» (Aprà).*

*Il restauro del film è stato realizzato dalla Cineteca Nazionale a partire dai negativi scena e colonna messi a disposizione da Cristaldi Film di Zeudi Araya e Massimo Cristaldi. Le lavorazioni sono state eseguite presso il laboratorio Fotocinema di Roma. L’originario tono fotografico del film è stato ricostruito con la supervisione del direttore della fotografia Giuseppe Lanci.*

**giovedì 19**

**Le grandi bellezze di Amasi Damiani**

Il cineasta livornese Amasi Damiani, divenuto di culto per aver realizzato negli Sessanta e Settanta delle opere indefinibili e inetichettabili, sta vivendo una seconda giovinezza artistica attraverso lavori autarchici, coraggiosamente indipendenti. Gli ultimi lavori di Damiani (*La bellezza divina. Io e Michelangelo*, *C’era una volta un poeta… Giorgio Caproni*, *Il piacere di essere un genio. Leonardo Da Vinci*) sono dedicati alla Bellezza dell’arte e della scrittura che riflettono e probabilmente risolvono l’eterno quesito: come riuscire a tradurre in immagini in movimento la cosiddetta “Grande bellezza”, senza però tradire il fascino misterico dell’opera d’arte e il genio del suo creatore? A tal proposito spiega Amasi Damiani: «Il mio incontro con Michelangelo e Leonardo è scattato quando ho pensato a come fossero personalmente questi due grandi mostri. Quindi ho deciso di avvicinarli, di parlare con loro, di entrare nel loro cervello. È stato facile? Stranamente sì! Per quanto riguarda il poeta Caproni la cosa è diversa: dovevo usare rispetto, pensavo di avere a che fare con una persona molto intelligente ma schiva, misteriosa. Allora mi sono detto: tu hai scritto delle parole bellissime e io le copro con delle immagini bellissime! Siamo pari… e so che sei rimasto contento!».

**ore 18.30** **La bellezza divina, io e Michelangelo** di Amasi Damiani (2016, 40’)

*«È a Roma nel 2004 che andai a visitare la mostra fotografica della* Pietà *di Michelangelo di Robert Hupka in Piazza San Pietro nella sala* Braccio di CarloMagno*. Mi ritrovai immerso nel nero assoluto con la sola, unica, stupefacente possibilità, suggerita dallo scenografo Jean-Luc Leguay, di poter dialogare con lo sguardo con la madre di Gesù e con Gesù stesso. […] In quella mostra capii la grandezza dell’opera di Michelangelo. Attraverso di essa l’opera ti parla, ti fa partecipe del dolore della Madonna e ti accorgi che sta avvenendo il miracolo, e cioè che hai capito l’importanza della divinità anche se non credi in Dio. Da quel momento ho pensato che tutto il mondo doveva godere delle mie sensazioni, e trovare la maniera che questo avvenisse. Ma come? In una maniera sola: mettendo queste immagini in cinema. Non era mai stato permesso a nessuno di farlo. Oggi, e siamo nel 2015, mi è stato regalato il privilegio di coronare questo mio sogno» (Damiani).*

a seguire **Il piacere di essere un genio - Leonardo Da Vinci** di Amasi Damiani (2017, 55’)

*Dopo Michelangelo un altro incontro illustre da parte del cineasta livornese… un genio assoluto che non ha bisogno di presentazioni: Leonardo Da Vinci. Una nuova sfida per Amasi Damiani, nel tradurre in immagini in movimento il mondo di Da Vinci.*

**ore 20.30** Incontro con **Amasi Damiani**

a seguire **C’era una volta un poeta… Giorgio Caproni** di Amasi Damiani (2016, 40’)

*Omaggio del livornese Amasi Damiani a un suo concittadino doc: Giorgio Caproni. La sfida: realizzare un documentario ritenendo che alcune delle più belle liriche di Caproni si prestino in maniera eccellente a riprese cinematografiche nei posti più belli di Livorno.*

**venerdì 20**

**ore 17.00 Cesta duga godinu dana**di Giuseppe De Santis (*La strada lunga un anno*, 1958, 143’)

*«Gli abitanti di un piccolo centro di montagna sembrano condannati a una eterna disoccupazione. Una mattina Guglielmo, stanco di aspettare un lavoro che non arriva mai, decide di costruire una strada per collegare il paese al mare. Fa credere ai suoi compaesani di aver ricevuto l’incarico dalle autorità pubbliche allo scopo di coinvolgere i tanti disoccupati nell’iniziativa e costringere poi gli amministratori a retribuire tutti i lavoratori per l’impresa portata a compimento» (Marco Grossi). «Io avrei voluto fare grandi romanzi, film d’impatto sociale, e invece, nella migliore delle ipotesi, le condizioni produttive del cinema italiano mi consentivano commedie come* Giorni d’amore*. In Jugoslavia ho girato* La strada lunga un anno*, tutto il film l’ho ambientato in Dalmazia scegliendo posti che assomigliassero alla mia Ciociaria il più possibile, le pietruzze, le montagne, le case, il mare, le strade; l’edizione italiana, poi, è parlata tutta in dialetto del basso Lazio. Per il film ho goduto di libertà assoluta, gli jugoslavi mi chiesero soltanto, per ragioni diplomatiche, di mettere una didascalia iniziale, dove si spiegava che la storia si svolgeva in un paese immaginario, per evitare noie con lo Stato italiano. La scelta di girare in Jugoslavia, comunque, mi fu fatta pagare. Venezia rifiutò il film perché “troppo lungo”, e in Italia praticamente non lo vide nessuno» (De Santis). Nomination all’Oscar per il miglior film straniero (1958). Golden Globe della stampa estera per il miglior film straniero 1959.*

**ore 19.30 La garçonnière** di Giuseppe De Santis (1960, 90’)

*«Alberto Fiorini, un costruttore edile di Roma, è pedinato dalla moglie Giulia, che lo sospetta di adulterio. Difatti l’uomo, che ha già avuto altre relazioni extraconiugali, è ora innamorato della giovanissima indossatrice Laura, la cui frequentazione lo illude di poter ritrovare la giovinezza ormai lontana. Giulia, accompagnata in auto dall’amica Pupa, vede Alberto entrare furtivamente in un edificio, e poco dopo scorge Laura avvicinarsi al cancello» (Marco Grossi). «Disagio, crisi, malessere: ripercorrendo buona parte della letteratura storiografica dedicata al cinema italiano dei primi anni ’60, ci si imbatte in una serie di sinonimi che aspirano a riassumere il senso di una lunga stagione perennemente “transitoria”, priva di unitarietà e articolata in percorsi individualizzati (quelli degli Autori), ma al tempo stesso livellata dall’incertezza e dalla carenza di vere prospettive. L’eredità del neorealismo è spezzata, disconosciuta, rinnegata […]. In questo contesto storico, Giuseppe De Santis realizza il proprio “film del malessere”,* La garçonnière*; la differenza profonda con il cinema coevo è nella lucidità dell’assunto ideologico e nella chiarezza degli intenti. Per De Santis il transito verso il nuovo decennio potrà pur essere infido e scivoloso, ma il passo deve essere sicuro e la meta fissata» (Bandirali).*

**ore 21.15 Un apprezzato professionista di sicuro avvenire** di Giuseppe De Santis (1972, 134’)

*«Il giovane avvocato Vincenzo Arduini è figlio di un onesto capostazione. Molto ambizioso, sposa Lucia, figlia di un costruttore senza scrupoli, e diventa assessore all’urbanistica. Durante la prima notte di matrimonio scopre di essere impotente. Ma il suocero vuole a tutti costi un nipote e, scartata l’ipotesi di adottare un bambino per non essere messo in ridicolo pubblicamente, Vincenzo convince Lucia a farsi fecondare da un altro uomo» (Marco Grossi). «Nel 1972, per riuscire finalmente a chiudere un progetto, costituisco una società di produzione con lo sceneggiatore Giorgio Salvioni.* Un apprezzato professionista di sicuro avvenire *è di nuovo un film ispirato a un fatto di cronaca, come mi è accaduto quasi sempre, perché la cronaca mi ha sempre stimolato. Il film è stato bocciato in censura due volte, perché la vicenda di un prete che scopre la dimensione del rapporto sessuale faceva scandalo. Il film è stato massacrato dalla critica…» (De Santis). «Un apprezzato professionista di sicuro avvenire è un film, indubbiamente personale, le cui qualità principali possono facilmente venire scambiate per difetti: gusto dell’ampollosità, del melodramma, enorme sovraccarico di ironia […]; al punto tale che la sceneggiatura, che avrebbe potuto funzionare come l’ispirazione socio-poliziesca di un Damiano Damiani, si trasforma in una gigantesca farsa, un irridente numero da grand-guignol che va letto al di là delle apparenze. […] Situato, malgrado le risonanze della sceneggiatura, nettamente al di fuori della corrente sociopolitica della produzione italiana, Un apprezzato professionista è una favola delirante sull’arrivismo, le ossessioni sessuali, l’impotenza, che Lino Capolicchio, Riccardo Cucciolla, Femi Benussi, Ivo Garrani e Yvonne Sanson interpretano con tutta la dismisura ironica richiesta. Peraltro, il film risulta piuttosto rivelatore di una comunanza di idee e di fattura tra De Santis e il Petri di* Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*» (Christian Viviani).*

**sabato 21**

**Il terzo schermo. Identità gay nel cinema italiano degli anni Settanta**

L’evento propone un percorso su come il cinema nazional-popolare italiano fa emergere l’identità gay e la bussola che orienta il viaggio è il documentario di Andrea Meroni intitolato *Ne avete di finocchi in casa?*. Questo film analizza generi come il poliziottesco e lo spaghetti-western, delineando, attraverso interviste ad attori quali Lino Banfi, registi come Sergio Martino e sceneggiatori come Enrico Vanzina, gli stereotipi e i luoghi comuni del soggetto gay. Ad accompagnare la presentazione del documentario due film esemplari: *L’uomo della strada fa giustizia* di Umberto Lenzi e la commedia *Io non scappo… fuggo* di Franco Prosperi. *Ne avete di finocchi in casa?* sarà introdotto da un dialogo tra il regista e il sociologo-antropologo Francesco Macarone Palmieri con l’intervento di ospiti, che hanno partecipato al film.

**ore 17.00 Io non scappo… fuggo** di Franco Prosperi (1970, 95’)

*Durante il secondo conflitto mondiale tre soldati della divisione Belluno, poco inclini alla vita militare, affrontano mille disavventure prima sul fronte balcanico e poi in Sicilia. Dopo lo sbarco alleato nel 1943 la situazione non migliora e, se uno dei tre, il siciliano Collovà, a causa di una bomba diventa eunuco, gli altri due nel tentativo di risalire la penisola dovranno vedersela da una parte con i tedeschi e dall’altra con gli americani. Primo film della coppia Montesano/Noschese, è anche la prima prova di Lino Banfi nel ruolo dell’omosessuale provinciale.*

**ore 19.00 L’uomo della strada fa giustizia** di Umberto Lenzi (1975, 100’)

*Durante una rapina a mano armata a una gioielleria di Milano, viene uccisa una bambina, la figlia dell’ingegnere Vannucchi. L’uomo, insofferente per la lentezza delle indagini della polizia, decide di farsi giustizia da solo. Nella sua ricerca dei colpevoli viene aiutato da Leila, un travestito che lavora in un locale frequentato dai malviventi. Il travestito è interpretato da Alberto Tarallo, adesso importante produttore di fiction tv, ma allora spesso impegnato a dare volto e corpo ai personaggi dei travestiti così diffusi nel cinema poliziottesco italiano.*

**ore 20.45** Incontro moderato da **Francesco Macarone Palmieri** con **Andrea Meroni**, **Marco Giusti**, **Gianni Macchia**, **Enrico Salvatori**

a seguire **Ne avete di finocchi in casa?** di Andrea Meroni (2017, 83’)

*Film documentario che, grazie al contributo di attori, registi, critici e attivisti, analizza la rappresentazione dei gay nel cinema di genere italiano degli anni Settanta, passando al setaccio le caratteristiche del famigerato “omosessuale macchiettistico” e tentando di capire le ragioni e le conseguenze della riproposizione ossessiva di questa figura. Il titolo? «Si tratta di una battuta di Totò in* Sua eccellenza si fermò a mangiare*: per me è la quintessenza dello sfottò gratuito sull’omosessualità. Attenzione però a confonderlo con l’omofobia di oggi, si tratta piuttosto di un’evocazione totalmente cialtrona ma fondamentalmente bonaria che ricorreva negli anni Settanta. L’omosessuale nel cinema di genere era una macchietta, insomma il gay da burletta prima ancora che si chiamasse gay, quando era solo e soltanto un finocchio. […] Ce n’è veramente per tutti i gusti. Dal vizioso incallito al boyfriend isterico, dalla “donna” di casa alla checca creativa. E ancora: il provolone di mezza età, il potente corruttore, il cocco della mala e il commesso “un po’ così”. Poi c’è il professionista col “vizietto”, il militare “con sorpresa”, la maschiaccia manesca, l’aristocratico femmineo, il domestico-balia, il travestito sfacciato, l’assassina complessata, il pretino leggiadro, l’anziano prosseneta. Per non dimenticare la “recchia” del paese. […] È mancato un modello positivo in cui le persone omosessuali potessero rispecchiarsi nella vita di tutti i giorni. L’omosessuale rappresentato era una figura che si sovrapponeva agli omosessuali reali e li oscurava» (Meroni).*

**22-29 ottobre**

**Totò un comico eterno** (parte seconda)

Prosegue la retrospettiva a 50 anni dalla morte del celebre attore napoletano. Come scriveva giustamente Alberto Moravia a proposito de *Il comandante* (1963), un film curioso e spesso ingiustamente trascurato, «abbiamo sentito spesso lamentare che Totò sia stato sprecato in tanti film abborracciati e commerciali; che se avesse trovato il suo regista e il suo film sarebbe stato un grande interprete sul serio e non soltanto un comico *bon à tout faire*. Ebbene, secondo noi coloro che parlano in questo modo di Totò, sbagliano. Se Totò avesse coltivato delle ambizioni di interprete “serio” avrebbe finito per commettere gli stessi errori d’un Petrolini di cui tempo fa ci avvenne di vedere alcuni film tra i quali una commedia di Molière. Questi errori di presunzione artistica e di velleità interpretativa, Totò li ha evitati perché, al contrario di Petrolini, egli s’è mantenuto fedele alle sue origini di attore comico felice ed estroso nonché alle tradizioni del teatro popolare napoletano. Vorremmo dire di più: Totò è un attore così vitale e così intenso che egli si rivela completamente in pochi fotogrammi come in un film intero. Per questo, poco importa se il film ch’egli interpreta sia un film d’arte oppure un canovaccio commerciale; il suo gioco espressivo, naturale e pieno come un respiro, non aspetta che un pretesto, qualsiasi pretesto, per svilupparsi per conto suo in maniera autonoma, impermeabile e indifferente. Siamo dunque nella commedia dell’arte o nel teatro rustico e arcaico piuttosto che nella recitazione colta e consapevole. Totò è insomma un attore che ha bisogno soprattutto di occasioni; ed è giusto per questo che invece di pochi film di qualità ne abbia fatto cento di tutti i generi». Ed è su questa particolare visione che ci si è basati nella selezione dei film interpretati dal grande comico, consapevoli del fatto che ogni film si inserisce in quel particolare e raffinato mosaico chiamato “il cinema di Totò”.

**domenica 22**

**ore 17.00 L’imperatore di Capri** di Luigi Comencini (1949, 85’)

*«Quando dovetti fare un film su Capri con Totò pensai che se ne poteva fare una satira abbastanza vera per riuscire intelligente, pur rimanendo popolare. Nel film, del mio progetto, è rimasta una sola scena, quella in cui Totò è costretto a buttarsi in mare vestito per recuperare certi soldi, cadutigli in acqua e suggerisce così agli snob annoiati l’idea di fare il bagno vestiti. Era tanto vera questa ipotesi che la rivista “Life” pubblicò i fotogrammi di questa scena come documenti di un episodio reale delle stravaganze capresi, e vuoi per questa pubblicazione, vuoi per il film, l’anno dopo a Capri accadde veramente ad alcuni villeggianti del gran mondo facessero il bagno con i vestiti addosso» (Comencini).*

**ore 18.30 Totò cerca casa** di Mario Monicelli e Steno (1949, 90’)

*Uno sfollato senza casa si fa assegnare un posto di custode, con annesso alloggio in un appartamento di quattro stanze. Purtroppo il lavoro è quello di guardiano del cimitero e nella casa si aggira un fantasma… «“Il primo incontro di Totò col neorealismo” è la lapidaria definizione con cui Monicelli si è pronunciato sul film. L’impronta prettamente teatrale, di puro surrealismo, trova un nuovo elemento di confronto con la tematica sociale. Gli espliciti e continui attacchi lanciati da Beniamino Lomacchio [Totò] contro il pubblico rappresentante di quella ufficiale uguaglianza e rinascita è l’attacco “più lucido e più sottile alla retorica post-resistenziale dell’Italia ricostruita (e normalizzata)”» (Settuario).*

**ore 20.30 Napoli milionaria** di Eduardo De Filippo (1950, 102’)

*«È la trasposizione cinematografica dell’omonima versione teatrale che Eduardo presentò in teatro nel 1945. Al film partecipano grossi artisti, Carlo Ninchi nella parte del brigadiere, il regista Mario Soldati interpreta il ragionier Spasiani mentre a Totò viene affidato il ruolo di Pasquale Miele inesistente nella versione teatrale. Famosa la scena in cui Totò si finge morto per impedire che la polizia scopra la farina nascosta sotto il letto; da antologia la scena in cui Totò entrato in una latteria estrae da un pezzo di pane: il tovagliolo, la forchetta, la saliera, la carne, il contorno, gli spaghetti. La partecipazione di Totò al film è a titolo gratuito ma Eduardo per mostrargli la sua riconoscenza gli fa recapitare una collana di Bulgari con un biglietto in cui esprime la sua gratitudine: “Caro Antonio, la sincerità dell’impulso, che ti ha spinto ad essermi vicino nel mio film* Napoli milionaria *ha reso spontaneo e significativo il gesto stesso. A parte qualunque interesse, questa collaborazione che io ti ho chiesto ci riporterà, seppure per pochi giorni, ai tempi belli e squallidi della nostra giovinezza. Ogni qual volta penso a te, Amico, te l’ho detto a voce e voglio ripetertelo per iscritto, ho l’impressione di non essere più solo nella vita. Questa benefica certezza mi viene senza dubbio dalle infinite dimostrazioni pratiche di affetto che tu, in qualsiasi occasione, mi dai”. Ennio Flaiano su “Il mondo” scriveva: “[...] E si veda l’amico del protagonista, quel tale che vive facendo il morto a pagamento per evitare perquisizioni [...]. Quest’invenzione comica è anche la più grande interpretazione di Totò, qui finalmente attore calmo, rassegnato, mai farsesco e prepotente come invece lo vediamo nei sui films”» (*[*www.antoniodecurtis.com*](http://www.antoniodecurtis.com)*).*

**martedì 24**

**ore 18.00 47 morto che parla** di Carlo Ludovico Bragaglia (1950, 82’)

*Il barone Antonio Peletti è avarissimo. Ha nascosto l’eredità ricevuta dal padre, sottraendone la metà al figlio Gastone. Gli abitanti del paese gli fanno credere che è morto ed è finito all’inferno. Grandi elogi della critica per Totò, finalmente in un ruolo all’altezza delle sue doti, non solo comiche. Con Silvana Pampanini, Adriana Benetti e Carlo Croccolo.*

**ore 20.00 Guardie e ladri** diMario Monicelli e Steno (1951, 106’)

*«Un ladro (più per necessità che per vocazione) truffa un americano ma è da questi riconosciuto durante una distribuzione di pacchi-dono. Inseguito da un grasso carabiniere sfugge alla cattura, ma da quel giorno il tutore della legge non gli dà tregua poiché rischia di essere radiato dall’Arma se entro tre mesi non riuscirà ad arrestarlo» (Chiti-Poppi). «La commedia degli anni ’50 era un’evoluzione della farsa, quella che io e Steno facevamo anche con Totò, che si è gradatamente tramutata in commedia di costume. Con* Guardie e ladri *già non era più farsa e cominciava ad essere commedia di costume» (Monicelli).*

**mercoledì 25**

**ore 17.00 Dov’è la libertà…?** di Roberto Rossellini (1954, 91’)

*Dopo vent’anni di prigione per aver ucciso un tale che riteneva avesse insediato la sua onestissima moglie, un barbiere (Totò) torna in famiglia. Ma la meschinità e l’ipocrisia dei parenti gli fanno dubitare della riacquistata libertà. «Non è tra i migliori di Rossellini, benché ogni tanto esca fuori la zampa del leone, e nemmeno tra i peggiori di Totò, anzi può dirsi un’introduzione all’altra faccia della luna dell’attore» (Flaiano).*

**ore 19.00 Racconti romani** di Gianni Franciolini (1955, 98’)

*«Ispirandosi ad alcuni dei* Racconti romani *di Alberto Moravia scelti da Sergio Amidei […] e sceneggiati, oltre che da loro, anche da Age […], Furio Scarpelli e Francesco Rosi, il film cerca di far convivere il pessimismo dello scrittore con la bonarietà della commedia all’italiana: ne esce un ibrido curioso, vivacizzato – forse troppo – da un cast brillante, che testimonia la nascente tentazione del cinema italiano a stemperare nel rosa certe componenti di più seria analisi sociale» (Mereghetti). Con Franco Fabrizi, Maurizio Arena, Silvana Pampanini, Giovanna Ralli, Totò. David di Donatello per la miglior regia.*

**ore 20.45 I soliti ignoti** di Mario Monicelli (1958, 100’)

*«Totò vi compare in due sole scene, dando ad entrambe un sapore intenso, che mette tra parentesi i pur bravissimi attori che vi partecipano. Nella prima Totò fa un suo commento, dopo la sgangherata proiezione del filmato sulla banca, dichiarandosi pronto a impartire una lezione di scasso per un compenso di 50.000 lire. Nella seconda, sulla terrazza, tiene la lezione con una vecchia cassaforte, come un vero professore che cita anche in latino (“in corpore viri”), pronunciando la famosa battuta su fu Cimìn, scambiato subito da Mastroianni per un cinese. La scena si conclude con l’arrivo del brigadiere e con la battuta di Totò, che fingendo di stendere i panni, dice come vede, si lavicchia. Pur nella brevità delle due scene, de Curtis tratteggia un personaggio esemplare e indimenticabile, freddo e scientifico, d’una ironia clownesca, che lascia intravedere un’intera vita di esperienza, ma anche di fallimento, nel settore dello scasso. La sua apparizione in vestaglia sulla terrazza nella seconda scena, ripresa in campo lungo e zoom, è luminosa, intensa, assorbente, ma trasmette anche un’aria di malinconia, come di un uomo rimasto povero dopo tutti i tentativi fatti per arricchirsi, e getta una luce sinistra sull’esito che avrà l’impresa alla quale stanno per accingersi quei “giovani” ai quali è diretta la lezione su come aprire una cassaforte. L’apparizione di Totò, soprattutto nella seconda scena, diventa come un parafulmine di tutto il film: Dante Cruciani è ben noto alla polizia del quartiere (il brigadiere, salendo le scale, lo chiama per nome con un intercalare che presuppone un’abitudine e Cruciani stesso dice che il giorno prima la polizia aveva fatto un controllo) ed è quindi un fallito, come saranno i cinque poveri diavoli alla fine della loro storia e forse anche della loro vita» (Bispuri).*

**giovedì 26**

**ore 17.00 Arrangiatevi** di Mauro Bolognini (1959, 105’)

*Peppino Armentano, alla disperata ricerca di una casa per la sua famiglia, si vede offrire uno splendido appartamento a prezzo irrisorio, ma ben presto si svela il mistero. Divertente commedia degli equivoci che unisce l’emergenza case con gli effetti della legge Merlin. «Il film di Bolognini […] si fa notare subito per l’accuratezza e la dignità della realizzazione che si avvale di una sceneggiatura fluida e scorrevole, di un dialogo vivace e brillante, di un’interpretazione calzante e priva di sciatteria di Laura Adani (la cui scelta per il ruolo della protagonista è già un fatto significativo e lodevole) e di un De Filippo e un Totò che si impegnano, con risultati talora felici, a non affidare interamente le loro parti al tranquillo e monotono calco di un logoro cliché. Ma queste qualità di esecuzione, di correttezza formale, sarebbero ben povera cosa, costituirebbero un risultato modesto e marginale, se il film non si segnalasse per l'immediatezza con cui sa cogliere taluni volgari luoghi comuni e pregiudizi ipocriti del costume italiano, dandone una versione ironica e divertita, di un divertimento ambiguo però, a mezzo tra le velleitarie impennate satiriche e gli effetti comici di dubbio gusto» (Ferrero).*

**ore 19.00 Risate di Gioia** diMario Monicelli (1960, 106’)

*Durante la notte di San Silvestro la comparsa di Cinecittà Gioia Pennicotti, chiamata da tutti Tortorella, incontra casualmente il vecchio amico Umberto Pennazzutto, soprannominato Infortunio, che è ridotto a far da palo al ladro Lello. Tortorella crede ingenuamente che Lello la corteggi, finendo invece in prigione al posto suo. «La capacità di ascolto dell’attore [Totò], di partecipazione a certi sentimenti e drammi viene evidenziata durante i vari sfoghi della donna, persino senza far ricorso alla parola. Sorride, soffre alle pungenti parole di lei, sul suo modo di essere uomo e cavaliere, ruoli messi continuamente in discussione dalla profonda insoddisfazione della compagna. Il lungometraggio sembra ripercorrere, in veloce panoramica, l’intensa vita lavorativa dell’artista fino a mostrarcela nella pacata figura di uomo saggio. È sicuramente il lato paterno dell’attore, quello più fragile, che non si è abituati a gustare» (Settuario).*

**ore 21.00 Sua eccellenza si fermò a mangiare** di Mario Mattoli (1961, 100’)

*Ernesto (Ugo Tognazzi) sorpreso dalla moglie al telefono con l’amante Lauretta (Masiero), finge di parlare con il medico di Mussolini, Tanzarella. Totò intercetta la telefonata, si finge Tanzarella ed estorce del denaro ad Ernesto, poi con Lauretta si reca al pranzo dato dai suoceri di questi in onore di un ministro (Raimondo Vianello). Sparisce un servizio di posate d’oro che viene trovato addosso all’incolpevole ministro. «Il film doveva chiamarsi* E il ministro si fermò a mangiare *ma l’inevitabile censura boccia il titolo. Il film segna anche la fine del sodalizio Totò-Mattoli: il regista aveva l’abitudine di chiamare i suoi attori “senti coso”, Antonio de Curtis, che in passato aveva sorvolato su questo modo di fare, non ne può più e dopo questo film chiude ogni rapporto di lavoro col regista. Scriveva Morando Morandini: “Con la mimica prodigiosa, i lazzi […], l’inimitabile tempo, Totò domina da cima a fondo questa pochade che avrebbe dovuto trovare il suo pepe nell’ambientazione [...]. Il film è inoffensivo sotto ogni aspetto e, senza Totò, sarebbe il deserto anche sul piano della comicità più facile […]”. E Leo Pestelli: “I comici e in particolare Totò sono gli artefici del modesto divertimento”» (www.antoniodecurtis.com).*

**venerdì 27**

**ore 17.00 La mandragola** di Alberto Lattuada (1965, 102’)

*«L’angolo visuale dal quale è osservata la storia di Callimaco, il giovinotto che con l’aiuto di un parassita, d’un frate e della madre di Lucrezia, e il favore di Nicia, marito stupidotto, riesce a godere delle grazie di madonna, è ora modificato. Ciò che in Machiavelli era nuda contemplazione, così ghiaccia da risultare caustica, e celebrazione dell’astuzia intesa come misura dell’intelligenza della storia nei confronti degli sciocchi e degli ignobili, in Lattuada diviene la maliziosa ironia d’un intellettuale e gusto della beffa licenziosa. Per certi aspetti siamo alle soglie del Settecento, più che ai primi del Cinquecento, nel regno del ridicolo più che del sardonico» (Grazzini). «Il film, caratterizzato da una sceneggiatura teatrale di Luigi Magni e da una regia che si concede all’attualità, unitamente ad una scenografia impeccabile, ma molto vicina al gusto manieristico di Zeffirelli, non presenterebbe particolare interesse se non vi fosse de Curtis ad interpretare il ruolo marginale, ma molto importante di fra’ Timoteo, fortemente “tipizzato”, come nel testo originale, ma portatore di una recitazione umanizzata e densa di fermenti e di grovigli psicologici» (Bispuri).*

**ore 19.00 Uccellacci e uccellini** di Pier Paolo Pasolini (1966, 89’)

*«Antonio de Curtis e Pier Paolo Pasolini: è possibile immaginare due cineasti tanto diversi? Il primo è un comico, scatena la sua fantasia in piena libertà; il secondo è un intellettuale, la sua vita, le sue poesie, i suoi film sono atti politici. Il principe è un conservatore di spiccate simpatie monarchiche, il regista un uomo di sinistra pronto al duello dialettico con chiunque, anche con il partito di riferimento; l’arte di Totò si muove nel solco di una tradizione culturale, quella di PPP è spesso violenta opera di sperimentazione. In comune Totò e Pasolini hanno almeno una cosa, la timidezza. La sera in cui s’incontrano, in casa del principe, Pasolini gli parla di un progetto cinematografico tra lunghe pause di imbarazzato silenzio; Antonio de Curtis ascolta compunto, covando dentro di sé il disgusto per i jeans sdruciti di Ninetto Davoli. Da quest’incontro stentato nasce* Uccellacci e uccellini*, girato subito dopo* La mandragola *e ancora prodotto da Alfredo Bini» (Anile)*. *«Padre e figlio, in giro per il mondo, incontrano un corvo parlante (con la voce di Francesco Leonetti) che gli fa la morale, secondo la filosofia razionale di un intellettuale marxista. Quando si stancano delle sue chiacchiere, lo mangiano. Film-saggio di stimolante originalità, il 4° film lungo di P.P.P., operetta poetica nella lingua della prosa, propone in brevi favole e in poetici aneddoti una riflessione sui problemi degli anni ’60: crisi del marxismo, destino del proletariato, ruolo dell’intellettuale, approssimarsi del Terzo Mondo. Con la sua divagazione evangelico-francescana, è anche un apologo umoristico che in alcuni momenti ha l’umiltà e la densità del capolavoro. Due Nastri d’argento a Pasolini (soggetto) e Totò (attore). Premiato al Festival di Cannes» (Morandini).*

**A seguire l’episodio inedito *Totò al circo***

a seguire **La terra vista dalla luna** di Pier Paolo Pasolini (ep. de *Le streghe*, 1966, 30’)

*Ciancicato (Totò), con il figlio Basciù (Ninetto Davoli), si unisce ad Assurdina (Silvana Mangano), una sordomuta dai capelli verdi che in un attimo mette in ordine la baracca dei due. La donna muore e riappare da fantasma per seguitare ad accudire i due poveretti. «Pasolini improvvisa un teatrino da paese dei balocchi, con Totò che somiglia a Pampurio e la Mangano alla fatina dai capelli turchini […]. Bello, forse geniale. L’invenzione poetica è costante, il gusto è squisito. La Mangano e Totò deliziosi nel lungo balletto burlesco» (Orsini). «Ma non si può forse chiedere troppo alla rapidità charlottiana […] di questa cosetta, ma però bellina, rallegrata da un grande Totò pienamente uomo proprio quando è più liberamente maschera come nei suoi giorni migliori» (Fofi).*

a seguire **Che cosa sono le nuvole?** di Pier Paolo Pasolini (ep. di *Capriccio all’italiana*, 1968, 22’)

*In un teatro viene rappresentata una versione in chiave comica della tragedia di Shakespeare* Otello*. I personaggi sono attori-marionette: Totò interpreta Jago, Ninetto Davoli è Otello, Laura Betti è Desdemona, Franco Franchi è Cassio, Ciccio Ingrassia è Roderigo. Una riflessione amara, ma con un raggio di luce finale, sul significato dell’esistenza umana, tra il vivere e l’apparire, la vita e la morte.*

**sabato 28**

**ore 17.00 Questa è la vita** di Giorgio Pastina, Mario Soldati, Luigi Zampa, Aldo Fabrizi (1954, 101’)

*Nell’episodio di Zampa con Totò,* *Rosario, afflitto dalla fama di essere un menagramo, chiede e ottiene dal giudice la patente di jettatore, con la quale specula traendo soldi dalle vittime che minaccia di portare jella. «Il film a episodi è ispirato a quattro novelle di Pirandello, l’episodio interpretato da Totò è della durata di circa 15 minuti. Pare che anche in questo film la censura abbia messo lo zampino: nella scena finale in cui Totò ottenuta dal tribunale la patente di jettatore alza il pugno in direzione del paese e grida: “Ed ora a noi due!”, ma su questa inquadratura una voce fuori campo commenta: “Ma la lotta col paese non ci sarà perché anche per Rosario Chiarchiaro la vita tornerà a sorridere, con e senza patente”. Scriveva Tullio Cicciarelli: “*La patente *è la biografia di uno jettatore [...]. L’episodio ondeggia fra il grottesco e la consueta perizia facciale del comico napoletano”. E Mario Gromo: “*La patente *trasforma in commediola, e talvolta in farsa, una stridente situazione drammatica […] e Totò è qua e là efficace”» (*[*www.antoniodecurtis.com*](http://www.antoniodecurtis.com)*).*

**ore 19.00 Tempi nostri** di Alessandro Blasetti (1954, 129’)

*«*Tempi nostri*, che uscì con il sottotitolo in parentesi* Zibaldone n. 2*, presenta notevoli affinità con il precedente* Questa è la vita*, costituito, anche questo, di vari episodi. Mentre il primo è però affidato a vari registi, il secondo ha la firma del solo Blasetti, che costruisce con garbo e profondità di sguardo un affresco variegato sui sentimenti italiani, dagli abissi della disperazione (*Casa d’altri*), al desiderio di vivere (*DonCorradino*), al trionfo dell’amore puro (*Mara*), all’amore materno (*Il pupo*), all’eccezionale rievocazione nostalgica di un passato che vuole prolungarsi nel presente. Va subito detto che l’ultimo episodio, appunto* La macchina fotografica*, è il peggiore in assoluto. Tratto da un soggetto di Age e Scarpelli, questo episodio dal titolo insignificante costituisce la banale coda al magnifico film di Blasetti, poi addirittura soppresso all’uscita nelle sale.* Tempi nostri *è anche la prima coproduzione italo-francese dei film interpretati da Totò che, nel ruolo improbabile e improponibile di un attempato gagà, si esibisce per nove minuti insieme ad una stucchevole Sofia Loren e a un Mario Castellani ridicolmente di gesso, con uno scampolo, per fortuna breve, del suo vecchio repertorio, con le mossette e le smorfie della prima maniera, riproposte con la massima distrazione» (Bispuri).*

**ore 21.15 Le motorizzate** di Marino Girolami (1963, 104’)

*Cacace, disoccupato, si traveste da metropolitano appropriandosi dei doni che gli automobilisti danno ai vigili per il giorno della Befana e, inoltre, fa multe di cui intasca i proventi. Scoperto, viene arrestato, ma al processo dimostra di aver apportato benefici alla circolazione stradale e promette di non travestirsi più da vigile. Mantiene la promessa, infatti lo vediamo travestito da poliziotto stradale mentre multa due belle straniere. «Ancora un film di parodia, stavolta viene preso di mira* Imotorizzati *di Mastrocinque. Film a episodi centrato sulla satira alle donne al volante e al nuovo codice della strada da poco introdotto in Italia. Tutti gli episodi hanno come protagoniste le donne, tranne* Il vigile ignoto *che ha per protagonista Totò» (*[*www.antoniodecurtis.com*](http://www.antoniodecurtis.com)*).*

**domenica 29**

**ore 17.00 Le belle famiglie** di Ugo Gregoretti (1964, 107’)

*Nell’episodio con Totò, Esmeralda (Sandra Milo), donna dalla mania di proteggere sempre qualcuno, esce di senno quando il marito (Totò), arteriosclerotico, e l’amante (Jean Rochefort), epilettico, guariscono e non hanno più bisogno delle sue cure. Torna serena quando il medico di famiglia, respinto in passato perché integro, è uscito menomato da un incidente. «Ma nel complesso il film è divertente ed efficace, riuscendo appieno Gregoretti nei suoi agrodolci intenti sarcastici. Generalmente buoni anche i molti interpreti, diversi da episodio a episodio. Ricordiamo Totò, spassosissimo nei panni del marito arteriosclerotico» (Biraghi).*

**ore 19.00 Gli amanti latini (latin lovers)** di Mario Costa (1965, 97’)

*«Il film, caricatura del latin lover italiano, costituito di cinque episodi tutti diretti da Mario Costa, si inserisce nel filone dei film a episodi, ormai dirompente negli anni ’60, come già* Le motorizzate *e* Le belle famiglie *e successivamente* Le streghe *e* Capriccio all’italiana*, mentre i* *più lontani precedenti sono* Questa è la vita*,* Tempi nostri *e* L’oro di Napoli*, tutti e tre del 1954. L’episodio che riguarda Totò è certamente il più riuscito, sia dal punto di vista dello spunto narrativo (un impiegato che si finge colpito da un male incurabile per trarne i benefici della solita colletta e poi fuggire in Francia con l’amante), sia per l’impianto recitativo, nel quale presenta maggiore spicco il duetto con Mario Castellani, che ricostruisce, con le dovute modifiche e i dovuti adattamenti alla situazione, allo stile del film e ai tempi mutati, il medesimo intreccio di gags e di gesti del famoso sketch del wagon lit di* Totò a colori*, che qui risulta più fresco e più realistico, perché depurato della struttura farsesca ed esagerata» (Bispuri).*

**ore 20.45 Il mostro della domenica** di Steno (ep. di *Capriccio all’italiana*,1968, 20’)

*Un vecchio signore (Totò) che ha l’abitudine di recarsi due volte a settimana dal barbiere, odia la moda dei “capelloni”, cioè quei ragazzi che portano i capelli lunghissimi, e riesce in tutti i modi e con tutti i travestimenti (prete, prostituta, zampognaro) ad attirarli con l’inganno e a raparli a zero con forbici e macchinetta. I malcapitati, vergognandosi per la calvizie, si nascondono in un capannone. Ma…*

**martedì 31**

**Ricordando Giulio Petroni**

A cent’anni dalla nascita di Giulio Petroni (Roma, 21 settembre 1917 - Roma, gennaio 2010) la Cineteca Nazionale ritorna ad occuparsi di un cineasta molto particolare. Vale la pena recuperare quanto si scrisse nel 2010 in un omaggio al regista, sempre al Cinema Trevi: «Con la morte di Giulio Petroni il cinema e il mondo della cultura perdono un personaggio controcorrente, non allineato sulle posizioni dominanti, che negli ultimi anni della sua vita si è divertito a sparare invettive in ogni direzione, non preoccupandosi minimamente di inimicarsi qualcuno, tanto ormai non aveva più nulla da perdere. Sembrava aver perso tutto Petroni, tranne la lucidità e la voglia di denunciare con la sua penna affilata, con la quale firmava (e editava con la sua casa editrice, Dalia), arroventati pamphlet (*Le ceneri del cinema italiano*, *Le ceneri del cinema italiano: tragico* *aggiornamento*, *Sgarbo a Sgarbi* *e la sua band*, *Trash*), oltre a rinverdire la sua vena letteraria (aveva esordito con *La città calda* nel 1961 per Feltrinelli, seguito da *Il rivale* per Marsilio e da una serie di romanzi targati Dalia: *Le speranze e gli inganni*, *Il rancore*, *La quadrupla verità*, *Lore* *Blum*, *La strega di Colobraro*). Un cecchino, l’ha definito Giampiero Mughini, in un celebre articolo su *Panorama*, dal titolo emblematico: *Intellettuali, vi sparo a raffica*. “Il fatto è che quasi tutti noi, quando scriviamo, qualche tabù lo abbiamo. Può essere l’amico di gioventù, o il fratello della fidanzata, o il sodale dell’avventura intellettuale di un tempo, o il coautore della casa editrice che ti versa i diritti. Ognuno di noi, anche se ben disposto a menare le mani, a qualcuno lo risparmia o di qualcuno tace. Petroni no”. Non faceva sconti Petroni, a nessuno, nemmeno a se stesso. Dopo avergli dedicato una retrospettiva in tempi non sospetti, nel 2005, prima della rivalutazione tarantiniana (grazie a *Kill Bill*) e veneziana (con la proiezione di *Tepepa* nel 2007), lo ricordiamo con tre grandi film [il programma prevedeva allora *Da uomo a uomo*, *La notte dei serpenti* e *Tepepa*, n.d.r.], per i quali, come ha scritto Marco Giusti dopo la morte, “non c’è fan del cinema western che oggi non l’abbia omaggiato a dovere in tutto il mondo. Di questo sarebbe stato contento. Viva Petroni!”. Nella speranza che qualche studioso raccolga la sfida lanciata in vita dal regista e scrittore e approfondisca una filmografia che, da Ceylon (fu direttore del Dipartimento Cinematografico nel dopoguerra e vi girò due cortometraggi) a Cinecittà, dalla commedia (*La cento* *chilometri*, *I piaceri dello scapolo*, *Una domenica d’estate*, *I soliti rapinatori a Milano*) al western, ha abbattuto i confini cari al nostro cinema, a cominciare dalla dicotomia genere-autorialità».

**ore 17.30 La notte dei serpenti** di Giulio Petroni (1969, 108’)

*«Rarissimo western violento di Petroni, che vede protagonista lo scucchione Luke Askew, curioso attore e cantante americano, qui nella sua unica apparizione in Italia, ancora fresco di* Will Penny *e di* Easy Rider*, ma anche di hippy-movies subcormaniani. […] Askew interpreta un ubriacone, un cowboy finito perché si considera l’artefice della morte di suo figlio, che viene assoldato da una banda di balordi, un sindaco, un oste, una prostituta e un sacrestano, per far secco un orfanello che ha ereditato diecimila dollari […]. Di gran culto, anche se Petroni non ne vuole quasi parlare, lo considera un film minore, poco riuscito. Carlo Aguilar lo vede invece come il miglior film del regista, e “uno dei più strani spaghetti western, che propone una storia di autoredenzione quasi degna di* Lord Jim*”» (Giusti).*

**ore 19.30** Presentazione di **Eugenio Ercolani**

a seguire **Crescete e moltiplicatevi** di Giulio Petroni (1973, 105’)

*Vizi privati e pubbliche virtù di un paesino della provincia (molto bigotta) del Veneto. Il proprietario di una ditta di forniture sacre scatena una moltitudine di sotterfugi, tradimenti, per i suoi interessi commerciali. Risultato: qualche matrimonio riparatore e figli frutto di adulteri. Commedia graffiante, impietosa nel rappresentare l’ipocrisia di un’Italia non molto dissimile dall’attuale, dove il riso nasce da una constatazione rassegnata e amara del fatto che nessuno è integro e tutti ricattabili.*